

## IL DIRITTO DI ESISTERE

*Maria Teresa De Palma*

*Una volta ero una bambina  
con ricordi felici e una mano da stringere.*

*C'era un palco a teatro  
velluto rosso per la mia guancia  
e colori incantati da guardare.*

*Una volta ero amata con infinito stupore:  
ero rotonda, dolce e sorridevo  
con grandi occhi e tante fossette.*

*Poi sono fuggita in un mondo così diverso  
che credevo di poterlo chiamare mio.*

*Ho ancora grandi occhi,  
ma qualcosa ha cancellato le mie fossette.*

«Perché ridi?» le chiede il Console americano. Il suo ufficio si affaccia sull'Arno pieno di sole. Hanno preso il caffè appoggiati alla balaustra di marmo guardando Ponte Vecchio e ascoltando i suoni della città in movimento.

«Perché ridi?» ripete.

«Qua c'è scritto: "Ha intenzione di uccidere il Presidente degli Stati Uniti?"»

«Questo ti fa ridere?»

«Qual è la punizione per chi uccide il Presidente?»

«La pena di morte».

«E allora?»

«Per noi una falsa dichiarazione è molto grave»

«Capisco», dice Francesca. Scrive «No» sul modulo e di nuovo «No» e ancora «No» alle domande che seguono. Non ha intenzione di uccidere Nixon, né di sovvertire il Governo democratico degli Stati Uniti, né di esercitare la professione di prostituta.

Le stampigliano il passaporto con il visto «da fidanzata», che le concede tre mesi dall'ingresso negli USA per farsi sposare o essere rispedita in Italia col foglio di via.

A casa il portiere le va incontro rosso in faccia: «Li ho messi a posto io quelli lì! Volevano sapere se lei frequenta brutte compagnie. Gli ho detto che non si dovevano permettere e che se non andavano via chiamavo la Polizia! Sono andati via subito. Avevano una patacca con scritto FBI. Chi sono?»

La misura del distacco te la dà il difficile compito di scegliere libri e oggetti da spedire. Si può sopravvivere meglio senza leggere o senza la lampada che stava nello studio del nonno?

Seduta per terra, fra le carte, Francesca impacchetta e pensa a come è nato il suo salto dell'Atlantico. Per caso.

Era appena tornata da una regia fuori città. Le telefonò un'amica per invitarla nel cascinale che il padre scultore stava faticosamente restaurando. Di agibile c'erano soltanto le cucine rinascimentali nell'interrato.

Nell'enorme camino arrostivano salsicce e castagne. Si parlava, come sempre allora, di grandi progetti artistici. Un film sulla stregoneria, da ambientare in quell'antico casino di caccia - dei Medici, si diceva - prima che calce e imbianchini lo rendessero troppo poco misterioso. Si conoscevano tutti.

Poi arrivò uno strano personaggio, alto, con gli occhi chiari e una pelliccia di marmotta. Anche Francesca aveva una pelliccia di marmotta, ma non ne aveva mai viste addosso a un uomo. Lui parlava italiano con un accento fra il francese e l'inglese. Si stava specializzando in scienze politiche in una università americana. In realtà era un diplomatico, distaccato nella Regione «rossa» per eccellenza, perché il suo Paese viveva ancora sussulti di maccartismo e voleva informazioni sul comunismo italiano.

Era divertente. Cominciarono a vedersi. Amavano le stesse cose. Lui andava alle prove dei suoi spettacoli e la portava a mostre e concerti e alle feste della Johns Hopkins, dove tutti bevevano troppo, si sbracciavano troppo, parlavano a voce troppo alta.

Poi lo richiamarono negli Stati Uniti. Tornò qualche mese dopo, per due convegni in Europa. Le offrì di accompagnarlo. Bisognava prendere l'aereo. Francesca non aveva mai volato, ma non voleva confessarlo. Non sapeva come slacciare la cintura di sicurezza. Gli disse: «Ti spiace aprirla tu? Non voglio rompermi le unghie».

Lui le spalancò un mondo sconosciuto, di persone che vivevano a cavallo di continenti e culture, che avevano insoliti problemi di cui la mettevano al corrente: «Pensi che debba fare il Ministro della Cultura o che debba tornare a insegnare all'Università?».

Francesca non sapeva perché lo chiedevano a lei, né perché davano importanza alle sue risposte.

Lui partì di nuovo. Telefonava tutti i giorni e raccontava fatti per lei non consueti: stava comprando una casa, diceva, reinserendosi nei ritmi del suo Paese, ritrovando

vecchi amici e interessi perduti in dieci anni in giro per il mondo. Lo avevano mandato in Malesia, poi in Africa. Il posto in Italia era stato un premio.

Francesca era la «piccola» di famiglia. Aveva vissuto una vita staccata dal quotidiano. Era stata tenuta lontana da problemi di soldi e da lavori di cucina.

«Devi studiare», le avevano sempre detto. Si era laureata. Poi era rimasta affascinata dal teatro, dalla magia di musica e luci, di verità contenute tra l'apertura e la chiusura di un sipario.

Le valigie sono chiuse. Nessuno la accompagna all'aeroporto.

Attraversando il controllo magnetico le sembra di chiudersi dietro le spalle la porta sulla sua vita in Italia. Francesca è proiettata in avanti, ha un senso di attesa di cose che non sa immaginare.

L'aereo è grande e pieno di gente. Il viaggio non finisce mai. Si corre insieme al sole in un pomeriggio protratto nel tempo, sospeso in un mare di luce inarrestabile.

A Washington lui l'aspetta all'uscita dall'aereo per pilotarla attraverso immigrazione e dogana, scherzando con tutti, con ammiccamenti teneri e ribaldi. Francesca impara le sue prime parole d'inglese: «*Meet my fiancée*: ti presento la mia fidanzata». Dopo pochi giorni ha l'impressione di portarselo come un cartello appeso al collo: «*Meet my fiancée*». Vorrebbe aggiungerci: «Non sono stupida: non parlo inglese».

Fuori c'è una macchina lunga e cupa, quasi un carro da morto.

Lui ne è molto orgoglioso. La limousine con l'autista negro in livrea, affittata per l'occasione, è un'affermazione di sicurezza economica. Ma su Francesca non ha effetto, perché non ne capisce il valore, la trova volgare e inutile.

Le strade sono ampie, ridondanti di costruzioni con timpani e colonne. Un ponte è ricamato di statue virili che domano cavalli dorati.

«Regalate da Mussolini», dice lui.

Le piace di più il cavalcavia con i bisonti di bronzo: «*Go West, boy, go West*», il sogno americano dei grandi spazi da conquistare.

Il sogno di Francesca è confuso e non è americano per niente.

La casa ha una facciata piccola e scura, con bovindi ambrati, in mezzo agli alberi.

Una scala dipinta di rosso, un atrio laccato con le porcellane e le sculture che lui ha raccolto in Asia e Africa e un tripudio di fiori. Crisantemi bianchi.

L'anello che lui le infila al dito è un opale. Francesca non è mai stata superstiziosa, ma le viene un brivido. Cerca di ricordarsi come si fanno gli scongiuri per ricacciare scientificamente la iella. Gliel'avevano insegnato amici napoletani. Dunque, una mano a corna puntata per terra e l'altra? L'altra verso chi? Verso che cosa?

Il suo "debutto in società" è studiato in onore della carriera teatrale a cui Francesca ha rinunciato. Jason Robards Jr. e Colleen Dewhurst ne *La luna per i diseredati di O'Neill*. Poi a casa. Spaghetti aglio e olio e chiacchiere. Giudizi sullo spettacolo.

Francesca azzarda un commento: «Lei era splendida, dice, lui mi è piaciuto meno. Non è riuscito a trascendere il ruolo dell'alcolizzato».

«Hai torto», rispondono, lui più degli altri.

«Certamente sbaglio», dice Francesca. «Il mio inglese non è all'altezza, ma mi è sembrato manieristico».

«Hai torto», ripetono con l'ansia violenta di convincerla. «Parliamo d'altro?»

«No, prima devi capire che hai torto»

«Ho soltanto un'opinione diversa».

«No, hai torto, ammettilo».

«Sì, non sono d'accordo con voi. Ma parliamo d'altro, per favore».

Se ne vanno tutti rapidamente.

«Avevi torto», accusa lui. «Non ti devi intestardire. La prossima volta devi ammettere che hai torto», ripete, poi tace e la mattina dopo non la saluta prima di andarsene.

È uscito da poco quando suona il telefono. È la moglie di uno degli ospiti di ieri sera: «Sai che avevi ragione? Colleen era molto più brava di Robards».

«Era soltanto un'opinione diversa. Mi dispiace che sia diventato un fatto così importante. Non avrei dovuto intestardirmi».

«No, avevi ragione tu, scusami, anche mio marito si scusa».

«Non importa», dice.

Non serve a niente. Una dopo l'altra telefonano tutte le mogli di ieri sera per dire la stessa cosa. Spiegare che non si può parlare di torto o ragione è un'impresa impossibile con il suo inglese.

Francesca non capisce e sta per chiamarlo quando chiama lui: «Tesoro, scusami, non so come scusarmi, avevi ragione tu, non so perché ho insistito. Perdonami».

«Ma non ce n'è bisogno. Non è successo niente».

«No, è gravissimo, avevi ragione tu, hai sempre avuto ragione tu, ma sai, ieri il «Washington Post» ha detto che Robards era bravo. Oggi è uscito il «New York Times» e ha detto che la Dewhurst era molto migliore».

Francesca ha finalmente capito. Comincia a leggere religiosamente il «Washington Post» e il «New York Times» tutte le mattine. La sera sa quali opinioni non deve esprimere. Comincia il giro delle cene dagli amici. Perfette padrone di casa in abito lungo reggono la gonna con la punta delle dita e vuotano i posacenere. Prima di ogni cena ci si consulta per decidere come vestirsi. Le tenute regolamentari hanno strane definizioni: Francesca impara che *studied casual* vuol dire passare un'ora davanti allo specchio per dare l'impressione di essersi buttate addosso la prima cosa trovata nell'armadio.

«Ho fatto queste lasagne con le mie mani in tuo onore. Devi assaggiarle tu sola e dirci come sono. Se non ti piacciono non le farò mai più. E' una ricetta di mia madre».

Il piatto è pieno di un flan tremolante. Lui le stringe la mano e sussurra: «Nessuna sincerità, per favore».

Francesca sforchetta. Le torna in mente una vecchia barzelletta sui giardini giapponesi. Dice: «Non ho mai mangiato una lasagna così in vita mia!».

Lui tira un respiro di sollievo. Vengono a pranzo l'ambasciatore malese con sua moglie. Gli uomini parlano di lavoro. Francesca si ritrova sola con questa dolcissima donna in costume tradizionale. Tenta di fare conversazione.

«Le piace Washington?», chiede.

«Sì»

«Le piace la vita d'Ambasciata?»

«Sì»

«Ha visto che splendidi musei?»

Sta diventando un questionario turistico.

Proviamo con i figli, pensa Francesca. «Ha bambini?»

«Sì»

Bene, ha trovato l'argomento giusto. Si lancia: «Quanti bambini ha?»

La moglie dell'ambasciatore la guarda, sorride e risponde «Sì».

Francesca vorrebbe abbracciarla, ma un atto così spontaneo è impensabile.

Le fissano un appuntamento al Dipartimento di Stato. Dopo tutto è una straniera che sta per sposare un alto funzionario americano. L'intervistatore cerca di farla cadere in trappola. Sono gli anni di piombo e il burocrate dietro la scrivania ha deciso che lei non può non appartenere a gruppi extraparlamentari di sinistra. Dell'Italia conosce soltanto le bombe e il terrorismo urbano. Francesca tenta di spiegargli che faceva teatro, che viene da una famiglia come tante altre.

«Nella sua Regione, si sa, sono tutti rossi. Ma noi siamo disposti a perdonare».

Con molta pazienza Francesca ripete che ha fatto teatro, non guerra armata.

Questa notte, Richard Nixon parlerà alla nazione. Da alcuni mesi gli intellettuali washingtoniani hanno appiccicato a macchine, finestre e portoni di casa striscioni con scritto: «Io ho votato per McGovern». Sono invitati a un *party*.

«Vorrei sentire Nixon», dice Francesca. «Vorrei finalmente capire Watergate».

«Sentiremo Nixon», dice lui, che ha davvero votato per McGovern.

Arrivano. Il salone è costellato di televisioni. Su ogni apparecchio c'è una candela con la caricatura di Nixon. Mentre il Presidente recita incredulo e recalcitrante il testo delle sue dimissioni, le candele bruciano e le facce di cera si contorcono in smorfie colorate e sgocciolanti, fra le risate dei presenti.

Francesca comincia a insegnare allo Smithsonian un corso di teatro, frequentato dai figli dei diplomatici, bambini di sette, otto anni che parlano tre lingue e non sanno comunicare. Dice loro: «Io vi insegno teatro, voi mi insegnate l'inglese».

I bambini prendono il compito molto seriamente e non le consentono di andare avanti fino a quando non pronuncia perfettamente ogni nuova parola. Inventano insieme una presentazione teatrale della Dichiarazione di Indipendenza. I parenti vengono e si

congratolano. Dal prossimo semestre lo Smithsonian le offre di insegnare in due corsi. Francesca sceglie *Pinocchio*, ma lo Smithsonian vuole *La piccola casa nelle praterie*.

Lui viene prestato come Vice Direttore al Corcoran Museum. Si lancia nell'organizzazione di una mostra di pittori americani contemporanei. Il pezzo forte è un ritratto di Mao, alto dieci metri, dipinto da Andy Warhol. Tutte le sere ospitano qualche essere barbuto e sciamannato, vestito da artista. Al centro del soggiorno troneggia un letto matrimoniale cinese con quattro colonnine, una recinzione intagliata e una scaletta d'accesso. Ci si cena in quattro, sedendosi all'indiana e mettendo un tavolinetto al centro.

A Francesca offrono di fare da assistente a Carl Weber, nel *Giulio Cesare* di Shakespeare. Weber è stato l'ultimo aiuto regista di Bertolt Brecht. La compagnia è impregnata di teorie dell'Actors Studio. Lo spettacolo si spacca in due. Giulio Cesare adotta i ritmi del teatro epico, Antonio spara il suo monologo con toni tradizionali e gesti pomposi. Weber si prende la testa fra le mani e la scuote lentamente.

Le giornate passano in una ridda di persone e di impegni. Sono diventati una «coppia di successo», ma non c'è più spazio per pensare. Cresce in lui un'ansia di *performance* che Francesca non condivide. Si perde lentamente il senso della vita. Lui non vuole figli: «Non mi ameresti più», dice. Lei crede, stupidamente, che riuscirà a fargli cambiare idea.

Si avvicina il giorno del matrimonio. Se ne occuperà una società specializzata che si chiama «Wonderful Weddings Incorporated», Matrimoni Meravigliosi S.r.l., ed è gestita dalle mogli divorziate di due senatori federali.

Francesca si oppone fermamente al camminatoio bianco da appoggiare sul tappeto rosso della chiesa, alle sculture in ghiaccio di cigni e unicorni, alla patetica statua di plastica dei due sposi in cima alla torta a gradoni, alla cena ai bordi di una piscina presa in affitto. Vuole soltanto boccioli di rose e gardenie. Dappertutto. Anche sulla torta. La guardano storto. Senza volerlo ha lanciato una moda, che la Washington elegante seguirà in obbedienza all'italiano senso del semplice e del bello.

La vigilia della cerimonia va a dormire a casa di amici. Così vuole la tradizione. Non è ammissibile che la futura sposa dorma a casa del futuro sposo la sera precedente la prima notte nuziale.

C'è un cocktail a sorpresa. Si continua a bere, lentamente e sistematicamente, e a raccontare piccole cose di minimo conto, gli aneddoti di chi considera se stesso «cittadino del mondo».

In chiesa, l'amico di famiglia che la porta all'altare dice: «Stai camminando a marcia indietro». In qualche modo la trasporta fino all'inginocchiatoio dove l'aspetta lui. Mentre la vede arrivare gli si riempiono di lacrime quegli occhi azzurri da bambino smarrito. Francesca gli accarezza le dita per confortarlo. Dall'Italia non è venuto nessuno dei suoi. Paura dell'aereo. O diniego di un mondo che non li interessa. O mancanza di formalismo.

Wonderful Wedding, Inc. ha vinto, almeno in parte. Il ricevimento è al museo di arte

africana dove sono esposti alcuni fra i suoi pezzi migliori. Ci si muove su e giù per le scale. L'arpista al secondo piano, il quartetto jazz al terzo. Tutti scorrono in un flusso colorato. Mani da stringere, abbracci e volti che Francesca non conosce. Li riprendono dalla finestra mentre si dicono qualcosa all'orecchio in giardino, intorno a lui la selva degli altissimi amici che hanno fatto da «cerimonieri».

Una foto le rimane impressa. Si tengono per mano, protesi in direzioni opposte, parlando a persone diverse e dietro a lei c'è un cartello con scritto «Dalla collezione di Mr. John Smith».

Il giorno dopo Francesca si rende conto di non esistere più.

Da oggi è «Mrs. John Smith». La sua corrispondenza arriva a «Mrs. John Smith». Gli inviti arrivano a «Mr. and Mrs. John Smith». Non ha più diritto nemmeno di avere un nome di battesimo.

Non si era mai posta il problema della sua identità. È sempre «stata». Da quando si ricorda di se stessa. E questo le è sempre bastato. È una donna, un'italiana, una figlia, un'amica, una professionista. È una persona che legge, ascolta, produce. Questi sono fatti, non definizioni. Per esistere non ha mai avuto bisogno di essere catalogata. Adesso risponde a un'etichetta precisa e a una sola: «Mrs. John Smith». Non è più. Non è una sensazione piacevole.

Francesca si desta con un soprassalto dal filo di pensieri che ha tenuto per anni correttamente sepolto in un piccolo spazio della coscienza. Il Convegno è lungo e noioso e si tiene in una sala calda e buia, priva di immagini. Uno dopo l'altro delegati e politici stanno ripetendo la litania dell'emigrazione: la patria matrigna, la cacciata, lo spazio di lavoro lasciato ad altri, l'esilio, la valigia di cartone, le rimesse che hanno ricostruito l'Italia del dopoguerra, il debito morale.

Ma i singoli esseri umani, il progressivo soffocamento della loro forza vitale, il diniego delle loro verità interiori, dove sono, in questa eterna tiritera?

Francesca si alza, piano piano ed esce.

Anche qui non ha diritto di esistere.